



Giorgio Gaber all'Augusteo

UNO SPETTACOLO DURO, QUASI SENZA SPERANZA. MA L'EX SIGNOR G NON SI ARRENDE

Gaber, cercasi disperatamente un'utopia

Federico Vacalebre

NAPOLI «Mi fa bene soltanto l'idea che si trovi una nuova utopia litigando col mondo». Giorgio Gaber lascia, proprio alla fine del suo spettacolo, uno spiraglio, una speranza: «Mi fa bene comunque credere che la fiducia non sia mai scomparsa e che d'un tratto ci svegli un bel sogno e rinasca il bisogno di una vita diversa». Ma forse è solo un'illusione, un trucco per lenire il dolore del mal di vivere. «E pensare che c'era il pensiero» è, infatti, la sconfortata confessione di un pessimista per caso, o per destino, che poi in fondo è la stessa cosa.

All'inizio di tutto c'è una sedia da spostare. Due voci fuori scena litigano sul come farlo, non si mettono d'accordo, alla fine invocano le riforme della Costituzione, un referendum e le elezioni anticipate. Ma la sedia resta là, al centro del palco, senza che nessuno la sposti davvero. Poi arriva l'ex signor G, nervoso e schizoide come sempre, animale da palcoscenico libertario per definizione, che odia la destra ma picchia anche a sinistra, per non parlare del

centro. La sua rivolta è totale, non ha nemmeno più paura di apparire qualunquista, populista. Se la prende con lo stato, questa democrazia («che è l'unica che io conosca», avverte però), la Prima repubblica, la Seconda repubblica, le tasse, i partiti, la P1 (?), la P2, la stampa, Fede, Buttiglione, Ferrara, Berlusconi, Fini, Prodi, Rosy Bindi, D'Alema, Bertinotti, i telefonini, Internet, gli americani, il Vaticano... «Mi fa male il mondo», canta, tentato di trasformarlo in un «Fermate il mondo, voglio scendere», rinunciando a qualsiasi forma di coinvolgimento sociale, di rapporto con la collettività.

Ma, per fortuna, il cantatore Gaber questa scelta estrema non la fa (ancora). Forse perché, in qualche modo, tutto comincia con «Qualcuno era comunista», un recitativo dolente, autobiografico, di una straziante sincerità. Il pubblico dell'Augusteo applaude appena Giorgio pronuncia il nome di Enrico Berlinguer e tutti - chi era comunista, chi non lo è mai stato e persino chi lo è ancora - ascoltano con le mascelle serrate, i pugni stretti, l'emozione in gola la storia di un paese che, per un motivo e per l'altro, era

anche comunista, oltre che democristiano. La storia di un'utopia smarrita, e mai sostituita. La storia di un sogno rattappito, normalizzato, avvilito. La storia di un uomo che ormai attraversa lo squallore della propria sopravvivenza senza nemmeno sperare di poter volare, di poter cambiare il mondo.

Sopravvissuti e sopravvivenuti angosciano Gaber, che passa dal politico al privato (la delicatissima «Quando sarò capace di amare»), che si interroga su una realtà inafferrabile, che confessa di sentirsi un orfano imprigionato nella «non appartenenza» a nessuna chiesa, nessun partito, nessuna ideologia. Alla fine, però, nonostante tutto, scopre di non essere solo alla ricerca di quella «nuova utopia». Il pubblico lo obbliga a una massacrante quanto entusiasmante maratona di bis che comprendono vecchie perle come «La ballata del Cerruti», «Porta Romana», «Il Riccardo», «Non arrossire», «Barbera e champagne». E lo lascia andare via, stremato e felice, solo quando li accontenta intonando in coro con loro: «La libertà non è star sopra un albero... libertà è partecipazione». E il mondo fa un po' meno male.



Giorgio Gaber all'Augusteo

UNO SPETTACOLO DURO, QUASI SENZA SPERANZA. MA L'EX SIGNOR G NON SI ARRENDE

Gaber, cercasi disperatamente un'utopia

Federico Vacalebre

NAPOLI «Mi fa bene soltanto l'idea che si trovi una nuova utopia litigando col mondo». Giorgio Gaber lascia, proprio alla fine del suo spettacolo, uno spiraglio, una speranza: «Mi fa bene comunque credere che la fiducia non sia mai scomparsa e che d'un tratto ci svegli un bel sogno e rinasca il bisogno di una vita diversa». Ma forse è solo un'illusione, un trucco per lenire il dolore del mal di vivere. «E pensare che c'era il pensiero» è, infatti, la sconfortata confessione di un pessimista per caso, o per destino, che poi in fondo è la stessa cosa.

All'inizio di tutto c'è una sedia da spostare. Due voci fuori scena litigano sul come farlo, non si mettono d'accordo, alla fine invocano le riforme della Costituzione, un referendum e le elezioni anticipate. Ma la sedia resta là, al centro del palco, senza che nessuno la sposti davvero. Poi arriva l'ex signor G, nervoso e schizoide come sempre, animale da palcoscenico libertario per definizione, che odia la destra ma picchia anche a sinistra, per non parlare del

centro. La sua rivolta è totale, non ha nemmeno più paura di apparire qualunquista, populista. Se la prende con lo stato, questa democrazia («che è l'unica che io conosca», avverte però), la Prima repubblica, la Seconda repubblica, le tasse, i partiti, la P1 (?), la P2, la stampa, Fede, Buttiglione, Ferrara, Berlusconi, Fini, Prodi, Rosy Bindi, D'Alema, Bertinotti, i telefonini, Internet, gli americani, il Vaticano... «Mi fa male il mondo», canta, tentato di trasformarlo in un «Fermate il mondo, voglio scendere», rinunciando a qualsiasi forma di coinvolgimento sociale, di rapporto con la collettività.

Ma, per fortuna, il cantatore Gaber questa scelta estrema non la fa (ancora). Forse perché, in qualche modo, tutto comincia con «Qualcuno era comunista», un recitativo dolente, autobiografico, di una straziante sincerità. Il pubblico dell'Augusteo applaude appena Giorgio pronuncia il nome di Enrico Berlinguer e tutti - chi era comunista, chi non lo è mai stato e persino chi lo è ancora - ascoltano con le mascelle serrate, i pugni stretti, l'emozione in gola la storia di un paese che, per un motivo e per l'altro, era

anche comunista, oltre che democristiano. La storia di un'utopia smarrita, e mai sostituita. La storia di un sogno rattappito, normalizzato, avvilito. La storia di un uomo che ormai attraverso lo squallore della propria sopravvivenza senza nemmeno sperare di poter volare, di poter cambiare il mondo.

Sopravvissuti e sopravvissenti angosciano Gaber, che passa dal politico al privato (la delicatissima «Quando sarò capace di amare»), che si interroga su una realtà inafferrabile, che confessa di sentirsi un orfano imprigionato nella «non appartenenza» a nessuna chiesa, nessun partito, nessuna ideologia. Alla fine, però, nonostante tutto, scopre di non essere solo alla ricerca di quella «nuova utopia». Il pubblico lo obbliga a una massacrante quanto entusiasmante maratona di bis che comprendono vecchie perle come «La ballata del Cerruti», «Porta Romana», «Il Riccardo», «Non arrossire», «Barbera e champagne». E lo lascia andare via, stremato e felice, solo quando li accontenta intonando in coro con loro: «La libertà non è star sopra un albero... libertà è partecipazione». E il mondo fa un po' meno male.